

L'uomo del farro

Paolo Perrotti

1. L'INIZIO DEL RAPPORTO

“Che vuole che le dica, dottore? In due parole: non ci so stare senza far nulla. Dice mia moglie che quando si va in pensione è normale che venga un po' di depressione. D'accordo, ma aspettiamo che venga la pensione e poi penseremo alla depressione. Sa com'è: le donne quando si fissano un'idea in capo... Ora è vero che la mia attività principale sta per terminare e questo la spaventa, povera donna: lei mi ha veduto sempre in giro per il mondo per il mio lavoro e pensa: che farà quest'uomo in casa? E quindi le è venuta l'idea della depressione”.

“Ma lei si sente depresso?
Indipendentemente da ciò che pensa sua moglie, lei come si sente?”

“Come vuole che mi senta! Come uno che ha sempre lavorato, viaggiato, girato il mondo con la sua passione, perché il mio è stato un lavoro appassionato, questo bisogna dirlo, dottore; insomma, uno che ha avuto una parte attiva, e ora lo si fa uscire di scena come un citrullo. Ma a che serve lamentarsi? Abbiamo i giovani alle calcagna. Sempre così è stato, è la vita. Io dico: non si può sempre bere vin santo, c'è da buttar giù anche qualche bicchiere amaro, non è vero?”

Io non mi precipito a scodellare il futuro bell'e pronto nel piatto. Vedremo quale sarà il futuro, vedremo, qualcosa si troverà anche per il momento della pensione. Insomma, la vuol sapere tutta? Mia moglie si sente sollevata se io vengo a consultar lei e si fa qualche seduta, così alla buona, tanto per tirar su il morale della bimba”.
(Con questo vezzeggiativo affettuoso chiamava talvolta la moglie.)

Come classificare questo paziente? Mi trovavo di fronte a un uomo di circa 65 anni, di corporatura robusta; era l'immagine di chi è abituato a lavorare sodo, il suo viso recava l'impronta della bontà e della forza d'animo. Il modo

colorito di parlare, la schiettezza toscana, la saggezza bonaria carica d'esperienza, sembrava escludere ogni ripiegamento nevrotico su se stesso, ogni contorcimento di pensiero. Ero quasi tentato dal prendere per buono il suo modo di presentare la propria situazione, che cioè fosse la preoccupazione della moglie a fargli intraprendere un'analisi.

Ma quel suo accenno alla vita attiva che stava per finire, alla sua uscita di scena, quella rassegnazione fin troppo ribadita, mi insospettirono.

Forse la moglie aveva avvertito sintomi che il paziente non mi riferiva? Devo confessare che tra le altre ipotesi misi in conto anche quella che la moglie fosse la vera depressa. Una cosa però era certa: quell'uomo così attivo, quell'instancabile lavoratore stava per essere messo a riposo; un tale shock richiedeva in ogni caso un sostegno psicologico. Fissammo perciò alcune sedute, riservandomi io di decidere se ci fosse bisogno di un vero e proprio trattamento.

Ed ecco quel gran corpo sdraiato sul divano. Mi sentivo un po' imbarazzato: era come piegare alle esigenze e ai rituali analitici un brav'uomo che per tutta la vita ha avuto a che fare con problemi concreti e ha conosciuto più il sudore della fatica fisica che quello dell'angoscia, e quando ha i capelli bianchi gli si vuole scoprire una qualche nevrosi. Ma era proprio così?

Lo invitai a raccontarmi la sua vita.

Era un uomo importante nel suo campo. Lavorava alle dipendenze della FAO, era molto competente in fatto di coltivazioni agricole. In gioventù era stato assistente sociale.

I suoi interessi sociali ed economici per i problemi del Terzo mondo gli avevano dato una competenza specifica per l'agricoltura dei paesi africani e sudamericani; spesso era inviato in missione in questi paesi per prestare la sua opera di consulente.

Onesto, scrupoloso, competente, era prescelto per compiti di difficile soluzione.

Le missioni duravano uno-due anni ciascuna, e poiché si ripetevano frequentemente, aveva passato molti anni sempre in viaggio.

Ebbi l'impressione che facesse un po' di fatica a riandare alla sua infanzia.

Riannodava ogni ricordo all'elemento agricolo, che era l'interesse preminente della sua vita, come un filo conduttore che dava un senso a ogni avvenimento.

2. LA GARFAGNANA

“Da piccini in Garfagnana noi si conosceva soltanto il farro, la mia sorellina e io: quello, faceva da pane e da minestra; l'era dura a tirar avanti la vita, la mia era una famiglia molto povera... eppure, mi deve credere, sa quanti sapori ho conosciuto io dopo: pane di tutti i tipi, bianco, giallo, nero, di mais, di segale, di soia; focacce di tutti i generi, di castagne, di riso, di ceci; ebbene, il sapore del farro non ha l'eguale! Sarà l'infanzia, sarà che quello era il primo sapore, ma la bontà del farro è un ricordo che m'ha accompagnato per tutta la vita!”

Per partecipare in qualche modo al suo entusiasmo, sforzai i miei ricordi liceali e mi venne in mente che il farro era un cereale coltivato anche al tempo dell'antica Roma. Glielo dissi.

“Certo, certo – confermò – ma non solo presso le popolazioni italiche, apparteneva all'area mediterranea; vi sono testimonianze egiziane e citazioni bibliche al riguardo... ma lei dovrebbe assaggiare i dolci fatti col farro, sapesse che bontà! I dolci fatti in casa dalla mia mamma e dalla mia nonna, chi li può scordare?”

Le assicuro che io ce li ho ancora in bocca, quei dolci. Purtroppo si mangiava raramente dei dolci... È brutto soffrire la fame da bimbi”.

Rimase tutto assorto nel ricordo; sospirò: “È stato duro sollevarmi da quei patimenti...”

“Me ne parli – gli dissi – forse capiremo questo suo bisogno di continua attività!”

Cominciò a parlare di filato, come se si volesse liberare da un peso: “La Garfagnana è terra aspra, più adatta al pascolo che alle coltivazioni; c’è da cavarne poco; e noi s’era così poveri che, pensi, nemmeno un gregge si possedeva, neanche una pecora... almeno fin dove giungono i miei ricordi.

Avevo allora sette anni, la mia sorellina cinque. Soltanto una mucca ricordo, quella sì perché era affidata a me che la conducevo a pascolare...

C’erano la mia nonna e la mia sorella, queste erano le persone in casa... no, aspetti, non creda che fossi orfano, i genitori ce li avevo, e non creda che non contassero per me; anzi la mia mamma contava moltissimo, ma non stava con noi, lavorava in Francia per poter spedire qualche soldo a casa; anche il babbo contava, ma non lo vedevo mai, ogni tanto tornava”.

Il paziente esitò, come volesse evitare brutti ricordi; poi proseguì amaramente: “Non che portasse allegria un babbo così. Se ne stava seduto sulla seggiola con il capo basso a fissare il pavimento; aveva accanto, sul tavolo, una bottiglia di vino, e via un bicchiere dopo l’altro, e poi un’altra bottiglia.

Non c’era altro orizzonte per lui; il cielo era chiuso quando lui beveva. Vedo nuvolacce sul cascinale dove noi s’abitava, nuvolacce scure e la bottiglia. Avevo voglia di correr fuori per non guardarlo più; avevo voglia di gridare: o che tu contempi, babbo? che ci trovi nel pavimento? La nonna, borbottando, gli portava via la bottiglia e la posava su una mensola; allora lui rialzava il capo e ammiccava a noi bimbi sorridendo, scherzava, ci faceva il solletico; ma durava poco: ecco ch’egli andava a riprendere la bottiglia e tornava a sedere, a bere, gli occhi conficcati nel pavimento.

Era un sollievo per me quando stava fuori per mesi interi. - Che fa il babbo? - chiedevo alla nonna. E lei, per illuderci un po’: - Lavora per i suoi figlioli. Allora io le dicevo: - Manderà anche lui denari,

come fa la mamma? - Sì, sì - diceva la nonna - vedrai quanti ne manderà!”

Il paziente rimase a lungo silenzioso, sembrava preoccupato. L’idea che il ricordo del padre fosse particolarmente doloroso per lui non mi convinceva.

Sembrò rianimarsi parlando della nonna. “La nonna era tutto per me. La chiamavo ‘mamma’ e quando poi tornò a casa la mia mamma mi confondeva nel chiamarle. Alle cinque del mattino la nonna mi svegliava perché andassi al pascolo con la Rosina (così si chiamava la mucca). Mi preparava un pacchettino (pane fatto in casa con un po’ di condimento, qualche volta perfino un po’ di pancetta) e mi diceva: - Se ti vien sonno, amor mio, dormi in mezzo al campo, non badare alla Rosina, che lei non s’allontana, ti conosce bene. Tu ti sdrai sotto una pianta, come tu fossi in braccio alla tua mamma, e fai un bel sonnellino.

E così io facevo. Tra le dieci e le undici, quando la Rosina cominciava a sentir troppo caldo, mi svegliava lei stessa leccandomi il viso, ma con delicatezza, sa, hanno sentimento le bestie. Era l’ora di rientrare.

Invidiavo i ragazzi che avevano il gregge e cani da pastore, e ci parlavano coi cani. Ah, poter avere un cane da pastore, e parlargli e giocare con lui! Avevo voglia di giocare, di saltare. Vedesse come saltavo! Ero un cosino smilzo allora, non mi guardi come sono ora.

Però per avere un cane, bisogna possedere un gregge: un sogno proibito. Quanti anni mi sono tenuto dentro la voglia: un cane, un cane da pastore, da fischiargli a distanza, che ti corre incontro e ti guarda e sa chi sei; un cane, anche senza pecore, anzi meglio senza pecore: così conosce solo te!”

Di nuovo il paziente tacque a lungo. Io cercavo di ritrovare il pastorello smilzo nell’uomo dalla forte corporatura e dai capelli canuti. Ma lui forse pensava a sua madre; da qualche tempo avevo avuto la

sensazione che cercasse di custodirla tenacemente dentro di sé, come chi vive un'intensa gelosia.
 "Che ricordo ha di sua madre?" Lui, liberandosi di un peso: "Ricordo? Ma non è solo un ricordo: la mamma è ancora presente nella mia vita.
 È morta giovane, poverina, ma continua a esserci. Non solo rivive nella mia famiglia attuale, e questo credo che avvenga a tutti: la si ritrova nella moglie, nei figli.
 Ma io me la porto con me anche all'estero. Come potrei affrontare i miei viaggi, così tutto solo, se non sapessi che la ritrovo dovunque io vada? Io la vedo nelle *fazendas* brasiliane, in certe donne argentine piene di energia e di premure per gli altri, e anche nelle africane la ritrovo. Sarà perché era una donna molto semplice, la rivedo in tutte le donne che fanno sacrifici per i figli... Vuol sapere com'era? Era bellissima. Lei ora sorriderà, dottore: tutti i figli dicono così, lei penserà..."
 Rimase pensieroso; per molte sedute non fece riferimento alla madre, finché un giorno disse: "Debbo farmi coraggio... I miei sono ricordi di quasi sessant'anni orsono. La vedo con gli occhi di un bimbo di nove anni... a Lione".

3. IL VIAGGIO IN FRANCIA

"L'andai a trovare in Francia. Lei non resisteva più senza riveder noi figlioli, ma non poteva muoversi dal *restaurant* di Lione, dove lavorava; sicché io andai da lei".
 "Immagino che qualcuno l'abbia accompagnato!" Il paziente sorride. No, l'avevano semplicemente messo sul treno nella stazioncina più vicina, con tutte le indicazioni scritte su un foglietto da mostrare ai ferrovieri durante il viaggio. Dal racconto ch'egli fa, mi accorgo che i ricordi sono rimasti vivi.
 Sono emozioni incancellabili: rimane nitida qualche voce di ignoti compagni di viaggio; i paesaggi sono trasfigurati dalla fantasia infantile. Provo a trasformare il

corpulento signore sdraiato sul divano in un bambino di nove anni che sale sul treno, con il suo berrettino e un piccolo fagotto...

Dal finestrino del treno vede fuggire alberi e case. È il treno che corre – gli dicono – non sono gli alberi e le case a muoversi.
 "Dov'è la Francia?"
 "È lontana", dice la gente, divertita.
 "Dietro quelle colline!" Adesso non ridono più.
 È lontanissima la mamma.
 Una fotografia mandata dalla Francia la ritraeva in un giardino vicino a una palma. Nella fotografia non si capiva il colore del vestito, ma nella lettera c'era scritto che il vestito era azzurro.
 Forse il treno, pensa il bambino, prima che faccia sera si fermerà davanti al giardino con la palma e lì si troverà la donna in azzurro.

Cala la sera e il treno non si ferma. Prima di entrare in una galleria buia manda un lugubre fischio.
 Un salto nelle tenebre fitte, ma nessuno si spaventa nello scompartimento; tutti bisbigliano al buio tranquillamente, qualcuno perfino continua a leggere il giornale alla fioca luce che si è accesa.
 Un altro fischio pauroso. Contro chi grida il treno? Esce fischiando dalla galleria... è ormai notte ma il convoglio non si ferma.
 "Quando ti vien sonno sul treno – aveva detto la nonna – tu non far caso agli altri, dormi nel tuo cantuccio".
 "E se faccio un brutto sogno?"
 "Non puoi far brutti sogni. Vai incontro alla tua mamma, vedrai che i sogni saran belli..."
 Ma non gli veniva ancora il sonno.
 Una nitida voce femminile: "Com'è simpatico questo bambino!"
 Anche gli uomini erano premurosi verso il piccolo. Non dava fastidio a nessuno, lui e il suo fagottino occupavano così poco spazio!
 Infine giunge il sonno. Si sveglia a notte inoltrata. Il treno si è fermato in una

grande stazione. La voce del ferroviere:
"Su, svelto, piccolo, si cambia treno".
"È ancora lontana la Francia?"
"Ci arriverai domattina con l'altro treno..."
Il ferroviere lo consegna a un uomo col berretto rosso, il quale lo fa salire su un treno affollatissimo; gli trova un posticino a sedere e sistema il fagottino sulla rete dei bagagli.

Qui nessuno dice che il bambino è simpatico. Tutti hanno facce serie, quasi ostili; voci nervose. Proprio dinanzi al bambino si siedono tristi figure; uno ha un ghigno che fa paura. Forse hanno il coltello in tasca. Sono facce da bettola, il bambino sa che nelle bettole gli uomini spesso litigano e cavano fuori il coltello. Sono tutti uomini dentro questo scompartimento, nemmeno una donna. Alla vista del sangue una donna griderebbe e chiamerebbe le guardie; ma certamente nessuna donna ora entrerà qui. A un certo momento l'uomo seduto davanti al bambino si alza, tira giù dalla rete una lurida bisaccia e se ne va. Al suo posto viene a sedersi una donna di non comune bruttezza: ha un viso di cavallo, occhi rossi e capelli dai riflessi verdastri.

Il bambino chiude gli occhi per non vederla: è la strega verde; poi li riapre solo per un momento per essere certo: è proprio lei.

Dunque esiste quella strega; la nonna non era mai stata esplicita su questo punto. "Nonna, esiste o non esiste la strega verde?"

E la nonna tentennava, non aveva mai escluso decisamente la sua esistenza. C'erano i ragazzi dei pastori che l'avevano vista: esce a mezzanotte la strega e gira per i monti, ma può anche salire sui treni. È proprio l'ora: pochi minuti prima un passeggero ha guardato l'orologio e ha detto a voce alta: sono ormai le dodici. Subito dopo, la megera è entrata nello scompartimento.

I ragazzi dei pastori non avevano raccontato una frottola. A mezzanotte la strega verde va a danzare intorno alle

querce della Garfagnana; balla con le sue sorelle streghe, con Belzebù e con il frate dall'occhio storto.

La strega verde fissa il suo sguardo negli occhi dei bambini, e se i bambini guardano gli occhi di lei pieni di sangue, lei li rapisce.

Bisogna subito chiudere gli occhi quando la si incontra; se gli sguardi non s'incontrano, la strega verde non può far niente ai bambini.

Fino all'alba dura il pericolo; quando il gallo canta, tutti i demoni svaniscono.

Il bambino seduto nello scompartimento tiene gli occhi chiusi dinanzi alla megera. Non li riapre nemmeno quando qualcuno gli domanda: "Senti freddo bambino?" Fa un cenno col capo in senso negativo, mentre vorrebbe dire: "Altro che freddo! non vedi il pericolo che sto correndo?"

Finalmente sopraggiunge il sonno, un sonno profondo, pieno di incubi.

Si sveglia all'alba. La strega è sparita. Dal finestrino si vede il mare. È una grande acqua, che dà allegria a vederla, come mille fiumi messi tutti insieme, un'acqua che non finisce mai, più grande della Garfagnana, anzi di tutta la Toscana... non finisce mai il mare, eppure dovrà finire per far posto alla Francia!

Il treno è fermo. Entrano nello scompartimento uomini in divisa con la mantellina. Il capotreno indica il bambino e parlotta con quegli uomini in una strana lingua.

Si riparte. Il treno ora è pieno di persone che parlano quella incomprensibile lingua. Dal finestrino si vede ancora il mare.

Un'aria fresca alita sul viso del bambino. Qualche parola italiana, un'isola in mezzo alla corrente di voci straniere.

"Com'è azzurro oggi il mare", dice una voce. Dunque quello è il colore azzurro: quello stesso del mare!

Sole splendente e alti alberi, fitti fitti, una foresta. Il treno corre in mezzo alla foresta. Racconta il babbo che nelle foreste abitano i lupi... Sono frottole – pensa il bambino – il babbo le racconta per far paura ai suoi

bimbi. Non esiste il lupo; soltanto nelle favole c'è il lupo, ma nella realtà c'è soltanto il cane lupo, che non è cattivo, è solo un po' più nervoso del cane da pastore...

“Dopo la foresta c'è la Francia?”

“Siamo già in Francia. Andiamo verso Lione”. Alberi, foreste e limpido cielo. E il fischio del treno. Di giorno il fischio fa meno paura.

Infine un acuto prolungatissimo fischio, quello che il treno fa prima di entrare nelle stazioni.

Una grande, oscura, fredda stazione. Non c'è il giardino con la palma, non c'è la mamma.

Tutti gridano in quella lingua incomprensibile, tutti fanno ressa per scendere dal treno.

Il bambino riesce a stento a salvare il fagottino. Il capotreno lo consegna a un uomo in divisa con la mantellina e grandi baffi. Il bambino sente pronunciare dal capotreno le ultime parole comprensibili. Entra in un mondo di suoni articolati in modo diverso. Uomini, donne, bambini si capiscono tra loro: lui è escluso.

Incomincia un interminabile camminare per le strade e le piazze, insieme con il gendarme.

Alti palazzi, portoni chiusi, gente ostile affacciata alle finestre.

Potrebbero fare del bambino ciò che vogliono.

Forse la mamma non c'è più a Lione, è andata a lavorare altrove e non ha fatto in tempo ad avvisare la nonna.

Forse il gendarme con la mantellina si stuferà di cercare il *restaurant* e per non lasciare il bambino solo in mezzo alla strada lo porterà in prigione.

“*Madame Hélène, Madame Hélène*”, borbotta il gendarme. Consultando un libretto sbuffa.

Si sta stufando, ora smetterà le sue ricerche.

Finalmente arrivano al *restaurant*.

Entrano in uno stanzone buio, pieno di nudi tavoli, le sedie sono tutte ammucchiate in un angolo.

“*Madame Hélène?*”, domanda il gendarme. Si presenta una donna anziana dall'aria arrogante, poi si affaccia un'altra donna: facce ostili, sguardi cattivi.

Conducono il bambino in cucina, uno stanzone pieno di fumo che esce dai pentoloni. Uomini e donne vestiti di bianco. Una confusione di piatti e di tegami, un rumore assordante e quel borbottio francese, quel fiume di incomprensibili parole che scorre inesorabile.

A un certo punto, un grido interrompe quel flusso di parole francesi, un puro grido toscano: “Il mio bimbo!”

E appare la mamma con il grembiule azzurro.